
RISORGIMENTO E MEZZOGIORNO

RASSEGNA DI STUDI STORICI

Fondata da Matteo Fantasia

Anno XXXIV

ISBN 9788861946606

ISSN 2038-5021

Nuova Serie Nn. 67-68

dicembre 2023

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano
Comitato di Bari

Direttore
Giuseppe Poli

Comitato scientifico
Domenico Cofano, Vitonicola Di Bari, Andreas Gottsmann,
Vito Antonio Leuzzi, Leandro Martínez Peñas, Francesco Mastroberti,
Luciano Monzali, Nicola Neri, Massimiliano Pezzi,
Carmine Pinto, Francesco Randazzo, Frank Schaefer,
Pietro Sisto, Mario Spagnoletti, Stefano Vinci

Direttore responsabile
Nicola Roncone

Comitato di redazione
Dora Donofrio Del Vecchio, Federico Imperato, Gaia Masiello,
Raffaele Macina, Gabriele Mastrolillo, Gaetano Morese,
Federico Palmieri, Michele Pepe, Donato Rana,
Giuseppe Spagnulo, Marco Trotta

I contributi inseriti nella sezione “Saggi” di questo numero sono stati sottoposti a due referee anonimi estranei al comitato scientifico e al comitato di redazione con il sistema doppio cieco. Per l'invio di contributi utilizzare questo indirizzo mail: isriba519@gmail.com

Autorizzazione
Tribunale di Bari. Decreto n. 983 del 20 gennaio 1990

Editore
Progedit – Progetti editoriali srl
Via R. De Cesare, 15 – 70122 Bari
Tel. 0805230627 Fax 08052337648
www.progedit.com
e.mail: info@progedit.com
www.facebook.com/ProgeditEditore

© 2023 Progedit
Prima edizione ottobre 2024

Finito di stampare nell'ottobre 2024
presso Creative 3.0 srl
Reggio Calabria – IT

AVVERTENZA

Gli autori possono attingere al link
[https://www.progedit.com/wp-content/uploads/2020/12/
Norme-per-rivista-Risorgimento-e-Mezzogiorno.pdf](https://www.progedit.com/wp-content/uploads/2020/12/Norme-per-rivista-Risorgimento-e-Mezzogiorno.pdf)
alcune norme tipografiche ed editoriali
che facilitino la stesura dei loro contributi.

SOMMARIO

Editoriale

Giuseppe Poli	Tra passato e presente	1
---------------	------------------------	---

Saggi

Maria Aurelia Mastronardi	Sante Simone. Un architetto nella “crisi” del Risorgimento	3
Domenico Sacco	Il tramonto dell’età giolittiana in Basilicata: la crisi del riformismo socialista e cattolico nel primo dopoguerra (<i>Seconda parte</i>)	19

Fonti, archivi e biblioteche

Stefano Vinci	La mitilicoltura nel Mar Piccolo di Taranto dopo l’Unità	39
Gaia Masiello	L’estensione dell’ordinamento giudiziario Rattazzi alle province napoletane: l’opera della Luogotenenza e la ratifica parlamentare	48

Note e discussioni

Vitonicola Di Bari	I “contratti a migliorìa” nelle valutazioni dei contemporanei: il caso di Andria e dintorni tra Otto e Novecento	69
Domenico Di Nuovo	Nicola Damiani tra Puglia e Mezzogiorno	92
Luciano Carcereri e Giovanni Paparella	Gianfranco Liberati (1944-2023): bibliografia	124

Recensioni

Domenico Sacco	Mario Spagnoletti, <i>Sulle orme di Marx e Bakunin. L’anarchico Emilio Covelli</i> , Stilo Editrice, Bari 2023, pp. 181, € 16,00	137
Tommaso Russo	Federico Boenzi, Raffaele Giura Longo, <i>La Basilicata. L’ambiente. L’uomo. La storia</i> . Edizioni Giannatelli, Matera 2023, pp. 246, € 25,00	140

Tommaso Russo	Rocco Scotellaro, <i>Vita di Chironna Evangelico</i> , introduzione di G. Fofi, con contributi di G. Arcidiacono, G. Chironna, D. Di Sanzo, M. Gatto, M. Miegge, P. Naso, G. Papagna, V. Spini, Edizioni Com Nuovi Tempi, Roma 2023, pp. 223, € 10,00	142
Giuseppe Poli	Nicola Facchini, <i>Vita di un uomo. Imprenditoria meridionale e cultura</i> , Edizioni dal Sud, Bari 2023, pp. 151, € 15,00	145
Marco Ignazio de Santis	Nicola Roncone, <i>Vito Antonio Di Cagno Sindaco di Bari e poeta dialettale</i> , Presentazione di Pasquale Corsi, Introduzione di Domenico Lassandro, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Bari (Officine grafiche 3 AR, Modugno), 2023, pp. 198, edizione fuori commercio.	148
Gabriele Mastrorillo	Giovanni Capurso, <i>La passione e le idee. La Puglia antifascista da Giuseppe Di Vagno a Giacomo Matteotti</i> , Progedit, Bari 2022, pp. 136, € 12,00	151
Vitonicola Di Bari	Antonia Abbattista Finocchiaro, <i>Cordelia controvento. Campionessa pugliese, partigiana a Roma</i> , Moretti & Vitali, Bergamo 2023, pp. 136, € 12,00.	153
<i>Soci scomparsi</i>		
Saverio Russo	Raffaele Colapietra	157
<i>Notiziario</i>		
Giovanni Paparella	L'attività del Comitato barese durante la presidenza del prof. Viterbo (1954-1973)	159

SAGGI

Maria Aurelia Mastronardi

SANTE SIMONE. UN ARCHITETTO NELLA “CRISI” DEL RISORGIMENTO

Il saggio prende in esame alcuni aspetti della produzione letteraria e storiografica dell'architetto Sante Simone (1823-1894), in particolare il poemetto in terza rima *Le felicità d'Italia*, feroce satira dell'Italia postunitaria, frutto della profonda delusione storica (non infrequente fra gli intellettuali meridionali del tempo) di un uomo che aveva profondamente creduto nel “sogno” risorgimentale.

Parole chiave: Sante Simone, Risorgimento, crisi, satira

The essay focuses on some aspects of the literary and historiographical production of the architect Sante Simone (1823-1894), in particular the terza rima poem *The Happiness of Italy* (*Le felicità d'Italia*), a fierce satire of post-unification Italy, the result of the profound historical disappointment (not uncommon among southern intellectuals of that time) of a man who had deeply believed in the “dream” of the Italian Risorgimento.

Keywords: Sante Simone, Risorgimento, crisis, satire

1.

Così dobbiamo pensare degli scritti di Sante Simone, considerandoli non come impotente mania di solitario, ma come una nobilissima forma di beninteso patriottismo. Quanto egli abbia amata la patria voi tutti sapete, e i più vecchi tra voi ricordano quanto egli contribuì con l'opera sua alla conquista dell'unità nazionale e degli ordini liberali che ci reggono¹.

Così Luigi Sylos, nel suo discorso commemorativo tenuto il 14 maggio 1896, a due anni dalla morte di Sante Simone, sottolinea, ancora a fine secolo, la feconda partecipazione alle vicende della stagione risorgimentale², il personale contributo all'Unità, dapprima nell'ombra³, quindi come membro attivo

¹ Cfr. L. Sylos, *In memoria dell'architetto Sante Simone*, in “Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere e Arti”, XII, 1896, p. 73.

² “Quanto abbia amata la patria voi tutti lo sapete, e i più vecchi tra voi ricordano quanto contribuì con l'opera sua alla conquista dell'unità nazionale e degli ordini liberali che ci reggono” (*ibid.*).

³ “Questi, tornato [a Conversano] nel 1847 da Napoli, era specialmente tenuto d'occhio dalla polizia borbonica, prodiga dei suoi teneri sguardi a quanti, come lui, nella giovanile

dell'amministrazione postunitaria⁴ dell'architetto conversanese. Un "patriottismo" che però non poteva essere relegato solo alla diretta partecipazione alla vita pubblica, ma che, in maniera sottile, Sylos evidenzia come alla base di tutta l'attività storiografica e letteraria di Simone stesso. Scritti dunque che non possono (e non devono) essere considerati "impotente mania di solitario"⁵, e dunque sterile erudizione di uno studioso chiuso nella sua torre d'avorio, ma feconda riflessione critica sul presente, nel suo dialettico, imprescindibile rapporto con il passato.

Una scrittura che, in questa prospettiva, è di per sé politica.

Agli anni Settanta dell'Ottocento (e forse allo scorcio dei fatidici anni Sessanta) è ascrivibile un singolare poemetto satirico *Le felicità d'Italia*⁶. Significativamente aperto da una nota ed emblematica epigrafe dantesca ("Ahi, serva Italia di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di provincia, ma bordello!" (Pg., VI, vv. 76-78), il poemetto, in terza rima, si presenta, apparentemente, come una violenta invettiva nei confronti di chi piange e denigra le sorti dell'Italia contemporanea.

Mi sento andare in bestia, o Italia mia,
 quand'odo per te piangere i tuoi vati,
 come se la tua sorte fosse ria,
 o come se menassi sciagurati
 e tristi giorni, ed in eterno pianto
 avessi tratto gli anni tuoi passati⁷.

facilità, non nascondevano i propri sentimenti liberali. Ed egli a sua volta, attendeva con amorevole cura a cospirare in silenzio e a tenersi pronto per il giorno dell'azione" (ivi, p. 74).

⁴ "Costituita l'Italia, non gli mancarono, specie nelle più difficili contingenze, gli onori e gli oneri della vita pubblica, e il suo pregevole stato di servizio può nei punti principali riassumersi così: nel 1860 Decurione e membro della Giunta Comunale per la formazione delle liste elettorali; nel 1861, a gennaio, è eletto a far parte della Giunta Comunale amministrativa; a febbraio, segretario del Circolo Popolare Nazionale; a giugno luogotenente, o, come ora direbbesi, tenente della Guardia Nazionale; il 6 ottobre inaugura, con un acconcio discorso, il primo Consiglio Comunale eletto dal suffragio del popolo. Nel 1862, a settembre, assume le funzioni di sindaco. Nel 1864, a ottobre, è eletto a far parte della Commissione di sindacato per l'accertamento dei redditi di ricchezza mobile, e, nel novembre, della Commissione sanitaria" (ivi, p. 75).

⁵ "Così dobbiamo pensare degli scritti di Sante Simone, considerandoli non come una impotente mania di solitario, ma come una nobilissima forma di beninteso patriottismo" (ivi, p. 73). Per un ampio profilo biografico di Simone cfr. V. L'Abbate, *Sante Simone. Note biografiche e attività*, in *L'architetto Sante Simone (1823-1894). Studi progetti cultura*, a cura di V. L'Abbate, Schena, Fasano 1995, pp. 21-84. Cfr. inoltre *Cultura architettonica nella Puglia dell'Ottocento*, Atti del Convegno di studi, a cura di V. L'Abbate, Schena, Fasano 1996.

⁶ S. Simone, *Le felicità d'Italia*, Stabilimento tipografico Vico SS. Filippo e Giacomo n. 21, Napoli 1870.

⁷ Ivi, p. 7. Sulla "contrapposizione" Dante / Petrarca nella letteratura del Risorgimento cfr. A. Quondam, *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Rizzoli, Milano 2004.

La sottile allusione petrarchesca (“Italia mia, benché l’parlar sia indarno...” (*Canz.*, CXXVIII, v. 1) unita all’epigrafe iniziale, carica però, immediatamente, il componimento di ben altre, opposte, significazioni. In una scrittura dalla scoperta connotazione satirica (e si pensi in tal senso alla leopardiana *Palinodia al marchese Gino Capponi*, apparente confutazione delle precedenti prese di posizione del poeta nei confronti di miti, costumi e ideologie del suo tempo), Simone, ironicamente stigmatizzando le invettive dantesche (“Un tal di nome Dante [...] ti disse serva e ti chiamò bordello”)⁸, attua una bizzarra e corrosiva “rivisitazione” della storia d’Italia, ricollegandosi in tal senso a quella feconda tradizione poetica, a quel “canone” aperto e dinamico che aveva costituito il *Leitmotiv*, reale ed ideale al tempo stesso, del Risorgimento italiano⁹. L’architetto conversanese, grazie anche all’amicizia con patrioti come Biagio Accolti Gil, si era avvicinato, negli anni intorno al 1848, agli ambienti “rivoluzionari”, pur non partecipando direttamente alla vita politica. Mosso dall’odio verso il dominio borbonico (che lo accompagnerà per tutta la vita) si accostò infatti prima agli ideali mazziniani, per aderire quindi alla politica sabauda di unificazione nazionale, tanto da partecipare attivamente, come tanti intellettuali che si erano nutriti di ideali risorgimentali, negli anni 1860-1862, all’amministrazione della cosa pubblica, ricoprendo cariche non secondarie, fermamente convinto della ineludibile necessità di “servire il proprio paese”.

A un differente momento della storia d’Italia va invece ascritto il poemetto, che presenta nella dedica al cognato Raffaele Pelillo, membro a sua volta di una famiglia di liberali e di patrioti, la data 20 febbraio 1870. Un momento dunque particolarmente buio e difficile, in cui la mancata risoluzione della “questione romana” suscitava, tra l’altro, un diffuso malcontento tra quegli intellettuali e patrioti che si erano nutriti dei miti risorgimentali e che ben si inseriva nel diffuso malessere di chi, pur non appartenendo a frange mazziniane o radicali, oscillava fra la nostalgia dell’età eroica della riunificazione e la deprecazione di un grigio e corrotto presente¹⁰. Nella paradossale ricostruzione di alcuni momenti della storia d’Italia, l’autore attua un vistoso, ironico, rovesciamento di prospettiva di alcuni di quei *topoi* della letteratura del Risor-

⁸ “Un tal di nome Dante, tristo ostello, / quand’era nella sua villeggiatura / ti disse serva e ti chiamò bordello” (S. Simone, *Le felicità*, cit., p. 8).

⁹ Su forme e caratteri della “letteratura risorgimentale” e sui suoi imprescindibili legami con l’azione politica cfr. A. Quondam, *Risorgimento a memoria: le poesie degli italiani*, Donzelli, Roma 2011; S. Valerio, *Amor d’Italia. Percorsi nella lirica risorgimentale*, Palomar, Bari 2011; e inoltre A. Banti, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino 2006, pp. 56-108; G. Bollati, *L’italiano*, Introd. di D. Bidussa, Einaudi, Torino 2011.

¹⁰ Sulla fine del “sogno” e sull’inevitabile passaggio dalla “poesia” alla “prosa” cfr. le classiche pagine di B. Croce, *Storia d’Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1947 (in particolare p. 3). Cfr. inoltre A. Asor Rosa, *La cultura*, in R. Romano, C. Vivanti, *Storia d’Italia. 4. Dall’Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, pp. 821-850. Più in generale cfr. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, ivi, pp. 1668-1743.

gimento da cui pur prende le mosse. La vittoria dei Comuni italiani su Federico Barbarossa e la vicenda di Giovanni da Procida, che ruolo privilegiato avevano avuto nella poesia e nell'altra grande voce dell'Ottocento italiano, il melodramma (si pensi alla *Battaglia di Legnano* e ai *Vespri siciliani*)¹¹ e, in senso lato, nell'immaginario patriottico, vengono paradossalmente rappresentati come momenti altamente negativi della storia d'Italia, come ingiuste risposte a quell'"amore" che i popoli stranieri avevano sempre nutrito nei confronti della penisola.

In Pontida si uniro, e la fu grossa,
e fecero scappar come conigli
i placidi Tedeschi e Barbarossa,
ch'eran venuti per complimentarti.
Tu, per vergogna allor ti festi rossa.
Davvero fu vergogna! A salutarti
un galantuomo a casa tua si porta,
e tu non gli usi d'ospite le parti?
E Giovanni da Procida, che apporta
sì trista strage sul gentil Francese?¹²

Emergono quindi gli (ovvi) obiettivi polemici di Simone, i tedeschi e, come si vedrà, soprattutto i francesi.

In questa bizzarra ricostruzione, altro evento fausto per l'Italia era stato il trasferimento della capitale dell'Impero da Roma a Bisanzio¹³, che aveva permesso l'afflusso indiscriminato di popoli "amici e difensori".

Alarico sen venne pria di fuori
per supplire a colui che se n'andava [...]
e appresso Radagaiso, che abitava
co' suoi Goti in paese assai lontano.
E Lui partito, il primo ritornava.
Era all'imperio Valentiniano,
quando Attila, possente condottiero,
venne a porgerli d'amistà la mano.

¹¹ Sul rapporto tra melodramma e il Risorgimento cfr. S. Chiappini, *O patria mia. Passione e identità nazionale nel melodramma italiano dell'Ottocento*, Le Lettere, Firenze 2011; G. Gavazzoni, A. Torno, C. Vitali, *O mia patria. Storia musicale del Risorgimento tra inni, eroi e melodrammi*, Dalai editore, Milano 2011; C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015, in particolare pp. 126-252.

¹² S. Simone, *Le felicità*, cit., p. 10.

¹³ "Era già scritto, e così volle il fato, / che quel dabbene del gran Costantino [...] a Bisanzio n'andasse a suo destino [...] Dicono taluni che sua dipartita / un colpo ti arrecasse assai funesto, / perché restasti senz'alcun aita. / Sfacciatamente falso è tutto questo, / che ti vennero amici e difensori / donde meno speravi, è manifesto" (ivi, p. 11).

E tutto fu per lui purificato
 pel fuoco [...].
 E gli Eruli e gli Unni, e Sciti e Goti
 sen vennero a seguir la stessa storia,
 e Vandali e Germani e Visigoti,
 e Franchi e Longobardi a far baldoria
 per mantenerti sempre allegramente
 e questo detto sia per la lor gloria¹⁴.

L'ampio *excursus* di natura storica costituisce però il mezzo per introdurre il tema che, in quel momento, più stava a cuore dell'autore, quello cioè della pervicace ingerenza francese nelle vicende italiane ("Ma quegli che ti amò più cordialmente / fu il popol d'un limitrofo paese, / che venne a visitarti più frequente")¹⁵, e che proietta il componimento nella più drammatica attualità. In un ostentato sarcasmo, Simone afferma che le accuse di continue ruberie ed intromissioni (anche e soprattutto militari) dei francesi nelle cose italiane sono false, "vili calunnie" ("Dicon che per mostrare il suo potere / vuol ficcare il naso a tutte parti [...] e si fa da vil gendarme, / secondo la sua vecchia e solit'arte"¹⁶). Attraverso la corrosiva ironia dell'autore, il poemetto diviene pertanto un accorato *pamphlet* antifrancese arricchito dai consueti *topoi* di natura storica, dalla vicenda di Pier Capponi a quella di Pietro Micca¹⁷, e, al contempo, una amara disamina, non priva di toni aspramente polemici, dei recenti fatti della III Guerra d'Indipendenza. Se infatti, sarcasticamente, si ricorda come Venezia e il Veneto siano stati ceduti dall'Austria all'Italia solo attraverso la mediazione dell'onnipresente "generosa" Francia ("A donarti Venezia fu sì lesta, / alla prima domanda da te fatta, / che tu restasti, per tal modo onesto, / direi quasi annientata e sopraffatta"¹⁸), il cenno alle clamo-

¹⁴ Ivi, pp. 11 sgg.

¹⁵ "Ma quegli che ti amò più cordialmente / fu el popol d'un limitrofo paese / che venne a visitarti più frequente. / Ei nulla volle, e solo per sé prese, / lorché venia, a solo ricordanza, / gli ori, gli argenti, i bronzi delle chiese [...]. Venia qui magro, e là tornava pingue, / ed è per questo fatto che gli han detto / mille infamie le brutte malelingue / ch'egli è stato il più triste e maledetto / nemico tuo, e sempre con inganni / ha corrisposto al tuo sincero affetto" (ivi, p. 12).

¹⁶ Ivi, p. 13.

¹⁷ "Che cento volte, han qualche tiro brutto, / come quando Capponi fe' tornare / a casa Carlo ottavo senza frutto. / O come quando Micca fe' saltare / la rocca" (*ibid.*) Le vicende di Pier Capponi, come quelle di Pietro Micca, della cacciata di Federico Barbarossa e dei Vespri Siciliani e di Ettore Fieramosca costituiscono, nell'immaginario risorgimentale dei momenti simbolo del lungo processo di "riscatto" dell'Italia. Sui caratteri e sul valore ideale di questa disinvolta assimilazione di eventi storici profondamente diversi considerati "prefigurazione del risveglio della nazione" cfr. A. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 75-77.

¹⁸ S. Simone, *Le felicità*, cit., p. 15.

rose sconfitte di Custoza e, soprattutto, di Lissa¹⁹ che costituivano una ancor cocente ferita per i “patrioti” delusi, divengono il mezzo per evidenziare la debolezza politica, militare e diplomatica dell’Italia contemporanea. La conclusiva evocazione della vicenda di Mentana (3 novembre 1867) (“E Mentana pur grida insieme a quella / vendetta innanzi a Dio del tradimento”²⁰), in cui le truppe pontificie, grazie all’ausilio dell’esercito francese avevano, alle porte di Roma, sconfitto Garibaldi attorno a cui era fiorita e fioriva ancora una copiosa mitografia letteraria, costituisce il punto d’arrivo del segmento²¹.

La seconda parte del poemetto torna a ripercorrere, nella medesima ottica satirica e dissacrante, le vicende dell’Italia prerisorgimentale, divisa tra Stati e Staterelli e sotto il dominio straniero²². Ma proprio questa divisione e questa soggezione, nonostante qualcuno abbia incautamente criticato la passiva acquiescenza degli italiani, aveva dato vita, secondo la sarcastica ricostruzione di Simone, ad una età felice.

Dunque si stava bene, e come puossi
 si tirava la vita fra i contenti
 e fra i tripudi da quei re promossi,
 e pomate e cerotti ed olii e unguenti,
 e belletti e sapone, e altro simile
 delle cure de’ più erano gl’intenti²³.

E non a caso, in questa “saturnina età” ove feste, lussi e divertimenti, frivolezze varie erano esaltate e tenute in gran conto, gli studi (e gli studiosi) erano, al contrario, negletti e disprezzati.

E lo studio fu allora arte servile,
 ed i regi, che amavano i soggetti
 lo tenner dispregiato e molto a vile.
 E fecer bene, perché strugge i petti,
 e mena di filato all’etticia,
 mentre che poi produce belli effetti
 la crapula ed il ballo e l’allegria,
 il lupanare, il caffè ed il ridotto,

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ivi*, p. 18.

²¹ Sul mito di Garibaldi nel Risorgimento e negli anni della crisi cfr. L. Villari, *Bella e perduta. L’Italia del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 277-301; A. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit., pp. 189 sgg.; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 32 sgg. E inoltre Q. Marini, “Viva Garibaldi”. *Il mito fra letteratura e realtà*, in “La Rassegna della Letteratura italiana”, CXII (2008), pp. 14-33.

²² S. Simone, *Le felicità*, cit., pp. 18 sgg.

²³ *Ivi*, p. 19.

la moda, il lusso e la civetteria [...]
 Bello è veder ballare il minuetto,
 la ridda, la carola e il sollevato,
 e bello è udir suonare un clarinetto,
 da un dolce gradicare accompagnato.
 Ma valgon tanto poi quelle dolcezze,
 che vanta di godere un letterato? [...]
 Ma veh, dai libri si ritrae del pane,
 si mangia forse dai grossi volumi?
 L'epoca è di buffoni e di puttane²⁴.

Se dunque ad essere rappresentata è l'Italia *ancien régime* nelle sue divisioni²⁵, in cui i popoli sembravano vivere però felici e appagati, abbagliati da una prosperità tutta esteriore, da una spensieratezza fomentata da sovrani attenti soprattutto ad annullare qualsiasi barlume di coscienza critica e dunque a disprezzare cultura e intellettuali, la disincantata rappresentazione sembra travalicare il passato (ferma restando la condanna degli assetti politico-sociali dell'Italia preunitaria) e, in una inquietante continuità²⁶, proiettarsi sul presente, in cui, in una incipiente *belle époque*, dominata da una falsa quanto effimera gioia di vivere, il ruolo dell'intellettuale appariva sempre più negletto e marginale²⁷. E in tal senso, in un acre moralismo che si riallaccia a tanta parte della tradizione, culturale e politica, risorgimentale, "l'epoca di buffoni e di puttane... di ruffiani, ermafroditi e di ciarlioni", è proprio il mondo contemporaneo, in cui miti, idealità e la funzione critica e propulsiva della cultura stessa, sembravano affogare nella piatta accettazione di un moderatismo e di una "ragion di Stato" che rendeva la realtà ben diversa da quella che patrioti e intellettuali avevano vagheggiato. Se quindi l'autore afferma di non voler parlare di "tiranni" quale Napoleone²⁸ (manzonianamente connotato come chi "giacque / due volte nella polve e sugli altari") o degli altri signori dei vari Stati italiani, un cenno particolarmente significativo dedica a Ferdinando II di Borbone, rappresentato come la più compiuta espressione del dispotismo *ancien régime* ("Le carceri, la scure, la tortura, / le fucilazioni provvisorie / e

²⁴ Ivi, pp. 19 sgg.

²⁵ Dell'Austro e di Lorena e d'altri lascio / cantar ben altra musa che non questa, / che sotto di tal peso già m'accascio" (ivi, p. 20).

²⁶ Sulla ideale continuità istituita nella letteratura fra Italia *ancien régime* e Italia postunitaria e sulle implicazioni ideali che questo legame comporta cfr. S. Valerio, *Amor di patria*, cit., p. 35.

²⁷ Sulla crisi del ruolo dell'intellettuale cfr. A. Asor Rosa, *La cultura*, cit., pp. 824 sgg.

²⁸ "To non vuo' dirti di quel tale, / suo figlio obbediente, che si piacque / di mandar giù molti unti per le scale. / Volò tropp'alto ed è perciò che giacque / due volte nella polve e sugli altari, / ed Icaro novel morì nell'acque" (S. Simone, *Le felicità*, cit., p. 21). Cfr. A. Manzoni, *Il cinque maggio*, vv. 18, 47 sgg.

potenziali furon sua fattura”)²⁹. E nonostante ogni “tiranno” avesse con ogni mezzo tentato di annientare i patrioti e le loro istanze, l’impresa in ogni tempo era risultata vana, perché una insopprimibile idealità e passione civile aveva fatto sì che essi risorgessero sempre più numerosi, forti e agguerriti³⁰. Emblematica è in tal senso la figura di Garibaldi, costretto da oscure trame politiche a ritirarsi per ben due volte “pien di dolore” nella sua isoletta³¹, la prima al termine della III Guerra d’Indipendenza, la seconda dopo il “tradimento” di Mentana, eroe che aveva aspramente sconfitto a Velletri Ferdinando II e che aveva messo quindi definitivamente in fuga il suo erede Francesco (“Rammento di Sicilia la scappata / che fece fare ai ligi di Francesco, / che se la diede a gambe all’impazzata”) e che dunque doveva essere considerato l’unico vero artefice dell’unità nazionale³². Se infatti la critica nei confronti della realtà e della politica postunitaria era già emersa a proposito delle sconfitte della III Guerra d’Indipendenza e del progressivo isolamento di Garibaldi, ben più disincantata e dai toni aspri e violenti diverrà l’analisi delle vicende dell’Italia contemporanea nell’ultima parte del poemetto. Essa costituirà in sostanza la constatazione del “tradimento” perpetrato nei confronti di quegli eroi e di quegli ideali che avevano animato il Risorgimento, nel passivo silenzio di un “popolo” che tutto accetta.

Essi dell’aspre lotte e delle geste
 si avvalsero, e con tiro da maestro
 ridusserli a calcar ben altre peste,
 e a premio loro diedero il capestro,
 la fucilata e ad altri la galera
 ed alla voce misero il sequestro.
 Ma di parlar su questo, affè che vale?
 E chi mai può negar che stiamo bene,
 se il popolo il suo stato stima tale?³³

²⁹ “Siffattamente ei predilesse il vero, / che giammai tralasciò nessuna cura / per scoprire d’ognuno anco il pensiero. / Le carceri, la scure, la tortura, / le fucilazioni provvisorie / e paternali furon sua fattura. / Ma il quindici di maggio / le sue glorie / manifestava in tutta la potenza / e su de’ liberali le vittorie / de’ quali la tristissima semenza / distrusse sol quel giorno” (S. Simone, *Le felicità*, cit., p. 22). L’autore fa riferimento allo scioglimento del Parlamento democratico, avvenuto il 15 maggio del 1848, attuato con un colpo di mano da Ferdinando II di Borbone. Sulla crisi seguita, nel Meridione, ai fatti del 1848, cfr. R. Villari, *Bella e perduta*, cit., pp. 233 sgg.

³⁰ S. Simone, *Le felicità*, cit., pp. 22 sgg.

³¹ “D’una isoletta, d’onde un di l’amore / di trastullarsi un po’ lo fece uscire / e dove ritornò pien di dolore” (ivi, p. 23). Sul mito di Garibaldi cfr. la nota n. 21.

³² “Rammento che a Velletri fece fare / a Bomba tal brillante ritirata, / di cui non si poté giammai scordare. / Rammento di Sicilia la scappata, / che fece fare ai ligi di Francesco, / che se la diede a gambe all’impazzata” (*ibid.*).

³³ Ivi, pp. 24 sgg.

Ad essere miseramente traditi non erano stati però soltanto miti e ideali, ma anche le diffuse aspettative di benessere e progresso sociale. Il centralismo piemontese stava infatti determinando, con la sua sistematica spoliazione di beni e risorse un drammatico impoverimento del Meridione.

E si sente felice [il popolo] e fermo tiene
di non poter morir d'apoplezia,
avendo poco sangue nelle vene,
di cui gran parte se lo portan via
le sanguisughe di lassù mandate,
e l'altra si disperde per la via.
Perciò son le ricchezze addiventate
mobili, ed è d'allor che abbiamo udito
I lor viaggi per vie lunghe e late³⁴.

Secondo una prassi diffusa nel tempo, feroce appare infatti la critica nei confronti del pesante, esoso, ma al tempo stesso miope e a tratti contraddittorio, fiscalismo piemontese³⁵, che aveva portato, tra l'altro, grazie anche all'acquiescenza di un clero che sembrava aver tradito la propria missione, ad una progressiva spoliazione anche dei beni della Chiesa³⁶.

E fra non molto pagherem lo scotto
per l'aria che respirano i polmoni
o per quant'altro noi facciam di sotto.
A migliaia a migliaia li milioni
si prendon per colmare una voragine,

³⁴ Ivi, p. 25. Per un'agile sintesi sui problemi che investono il Meridione postunitario cfr. L. Villari, *Bella e perduta*, cit., pp. 308-314.

³⁵ "Gli stomachi son fatti stomachini, / ed è lo stesso com'è avvenuto alla lira che vale due carlini / ognun più galantuomo è addivenuto, / e questo ti dovrebbe esser gradito / che paga pure il peto e lo starnuto [...]. Per lo contrario i poveri minchioni / denno star tutto il giorno a sfacchinarsi, / per riempire la pancia de' santoni. / È proprio, caro mio, da strabiliar-si / veder degli esattori i ceffo brutto, / e orribil dell'uscire il presentarsi. / Pago la fondiaria, ed il tuo lutto, / la nobile ricchezza, il servitore, / i pesi, le misure, insomma tutto [...]. E ti manda di nuovo ad intimare / per dar la sopratassa, che in ogni anno / cresce in proporzioni molto amare. / Affé che siam vessati! E presto vanno, / se ti arretri un momento, a far sequestro, / e se ti muovi un po', vai allo scanno. / Ci trattan come bestie da capestro, / e se giustizia chiedi, per l'orecchio / sinistro entra la voce, esce pel destro" (S. Simone, *Le felicità*, cit., pp. 25-28).

³⁶ "Degli arredi le chiese sono prive, / e calici, e patene e corporali, / hanno venduto come fosse stive. / S'avrian preso le carte ed i messali, / se fosser stati buoni per l'incanto, / l'acqua santa e degli organi i pedali [...]. I preti poi non han tanta ragione / di lamentarsi e far tanto rumore, / ché han dispregiato la lor missione [...]. Per contro ci si son posti nella guerra / del mondo e de' terreni affari a presa, / tutto obliando, che ogni bene serra" (ivi, pp. 28 sgg.).

ed essa si sprofonda a più burroni.
 Ma chi può sopportar la sfacciataggine
 del continuo gridare al sacrificio,
 empiendo di menzogne molte pagine?³⁷

La tanto agognata Unità non aveva portato dunque l'“età dell'oro”, ma nemmeno quel progresso economico, politico e sociale da tutti auspicato da patrioti e gente comune negli eroici anni delle lotte. Si viveva infatti in un assurdo, grottesco “mondo alla rovescia” (“A rovescio ora van le cose umane”), in cui sembrava imperare l'arroganza “di camorristi e faccendieri”³⁸, di cinici e spregiudicati affaristi attenti solo ai propri interessi e non allo sviluppo della nazione. Disincantata ed estremamente sarcastica è la conclusione, in cui l'acre moralismo lascia lo spazio, non a caso, ad un cenno tutto concreto, al mancato sviluppo della rete ferroviaria³⁹.

Nuotiam nell'oro, come ne' tuoi mari,
 vediam protette l'arti ed il sapere
 ed in iscena sempre i più preclari [...].
 E per mostrar al mondo quanto sia
 grande la diligenza di costoro,
 si guardin le ferrate e la regia.
 Perdono, Italia mia, perdono imploro
 da te se tutto quanto non ricordo
 e non ridico le grandezze loro⁴⁰.

E se pure torna il tema del disprezzo contemporaneo per arte e cultura e del netto predominio di mediocri e di amministratori rapaci e corrotti, è in quel *loro* conclusivo che sembra condensarsi tutta la polemica di Simone contro il centralismo piemontese, il senso di estraneità di intellettuali e “plebi” meridionali nei confronti di uno Stato ritenuto alieno e lontano. Una polemica non certo isolata, alla base di quella che diverrà, negli anni immediatamente successivi, la “questione meridionale”. Intellettuali come Giovanni Verga, nella prima giovinezza ferventi seguaci degli ideali risorgimentali, a partire dagli anni Ottanta mostreranno infatti la progressiva delusione e il distacco dai miti della giovinezza, mettendo in luce le aporie e le contraddizioni del

³⁷ Ivi, p. 27.

³⁸ “A rovescio ora van le cose umane, / in galera va lui che ha l'ossa rotte, / e in cosa si mantien chi ha l'ossa sane. / E ne convien resistere alle botte, / veder di camorristi l'arroganza / esercitarsi sempre giorno e notte. / Di molti faccendieri la baldanza, / pei grandi imbrogli fatti sulle strade, / e su tant'altre opere d'importanza” (ivi, p. 29).

³⁹ Il problema dello sviluppo della rete ferroviaria fu molto sentito dall'autore. Cfr. in proposito S. Simone, *Proposta di ferrovie economiche nella provincia di Bari*, Tip. Gissi, Bari 1873.

⁴⁰ S. Simone, *Le felicità*, cit., p. 30.

processo unitario e dello Stato che ne era seguito: basti pensare alla novella *Libertà* (1882)⁴¹ o agli echi presenti nei *Malavoglia* (1881) (si pensi a Luca che muore nella battaglia di Lissa sostanzialmente senza sapere perché⁴²) fino a giungere alla lettura totalmente antipatriottica delle vicende del periodo 1821-1848 (ma si parla, in controtelaio, anche e soprattutto della vicenda postunitaria) presente in *Mastro don Gesualdo* (1889)⁴³. E proprio due opere, di autori non a caso meridionali, *I Viceré* di Federico de Roberto (1894)⁴⁴ e *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello (1909)⁴⁵, nell'ampia articolazione della struttura romanzesca, costituiranno l'espressione più compiuta del naufragio dell'ideologia risorgimentale, esemplato dallo scetticismo e dal disagio di intellettuali, aristocratici, borghesi e popolo minuto nei confronti di uno Stato sentito come estraneo e lontano.

Il poemetto di Simone segue ancora gli schemi della letteratura risorgimentale (si pensi, ad esempio, alla sottesa ma fondamentale presenza di Dante il "padre della patria" per eccellenza⁴⁶) pur mutandola totalmente di segno, e costituisce dunque un interessante esempio della pratica scrittoria di un intellettuale di provincia, per molti versi aperto ai nuovi fermenti, ma, dal punto di vista letterario, contenutisticamente, strutturalmente e stilisticamente ancora legato a forme e contenuti della propria giovinezza. Evidenti sono però le consonanze con i quasi coevi *Giambi ed Epodi* carducciani (pubblicati in volume nel 1882, ma composti ed apparsi singolarmente fra il 1867 ed il 1872⁴⁷) in cui la satira politica, la feroce critica del grigiore del presente, ancora intrisa di ferventi umori repubblicani e mazziniani, sembrano costituire un modello non secondario per *Le felicità d'Italia*. Ma la consonanza non è solo di natura ideale e tematica, perché, in entrambi i casi, la scrittura satirica appare stilisticamente connotata da una plastica ricerca espressiva, orientata verso il "basso", verso l'invettiva a tratti greve e colorita, non esente da suggestioni

⁴¹ G. Verga, *Le novelle*, a cura di N. Merola, Garzanti, Milano 2006, I, pp. 332-337.

⁴² Id., *I Malavoglia*, Mondadori-Garzanti, Milano 2016, pp. 97-101.

⁴³ Id., *Mastro don Gesualdo*, a cura di G. Mazzacurati, Einaudi, Torino 1993.

⁴⁴ F. de Roberto, *I viceré*, a cura di V. Spinazzola, Mondadori, Milano 2019.

⁴⁵ L. Pirandello, *I vecchi e i giovani* (edizione 1913), a cura di A.M. Morace, Mondadori, Milano 2018. Il romanzo, scritto fra il 1906 e il 1909, apparve a puntate, nella rivista *Rassegna contemporanea* nel 1909, quindi, in volume, nel 1913. L'edizione definitiva, ampiamente rielaborata, è del 1931.

⁴⁶ Sulla fortuna di Dante nella letteratura risorgimentale, che prende le mosse da un saggio di Mazzini, *Dell'amor patrio di Dante* (1826), cfr. L. Villari, *Bella e perduta*, cit., pp. 120 sgg.; A. Quondam, *Risorgimento a memoria*, cit., pp. 43 sgg.; S. Valerio, *Amor di patria*, cit., pp. 43-67.

⁴⁷ G. Carducci, *Giambi ed Epodi*, a cura di M. Sterpa, Edimedia, Firenze 2021. Cfr., per fare solo qualche esempio, *Meminisse horret. Per Eduardo Corazzini morto a Mentana*, *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti*; *Nostri santi e nostri morti*; *In morte di Giovanni Teirol*. Su Carducci e l'Italia unita cfr. L. Fournier Finocchiaro, *Giosuè Carducci et la construction de la nation italienne*, Presses Universitaires de Caen, Caen 2006.

dantesche, in una attenta ricerca fonosimbolica che vede il netto, ovvio, prevalere di suoni aspri.

2.

La riflessione critica di Simone sul presente non è circoscritta solo alle *Felicità d'Italia* (altre *Satire* dell'autore sono al momento irreperibili). Tutta la vasta produzione storica dell'architetto conversanese appare infatti fortemente sorretta da quella stessa "passione civile" che aveva animato il poemetto, anche se scevra delle punte più iconoclastiche e dirompenti e progressivamente orientata verso l'accettazione dei nuovi assetti unitari. Lo studio stesso della storia locale, l'analisi di monumenti, manufatti e materiali, pur mosso da un impianto rigorosamente positivistico (e fondamentale è in tal senso la collaborazione con la *Rassegna Pugliese*, ideale luogo di aggregazione regionale della cultura di matrice laica e positivista) non diviene mai mera ricerca erudita (o analisi strettamente tecnica). Simone appare in tal senso in linea con l'impostazione propugnata da Pasquale Villari nel suo *La filosofia positiva e il metodo storico* (1866)⁴⁸, in cui il valore del documento non viene mai scisso da quella nuova coscienza nazionale che affondava le sue radici nel laicismo risorgimentale, contro qualsiasi tentativo di mistificazione. La valorizzazione e lo studio della propria terra, con la sua storia e le sue tradizioni, appaiono infatti a Simone non come una fuga verso il passato, ma essenzialmente un dovere civile, per cui nella scrittura storiografica affiora sovente il polemista. Fin dalla sua edizione-commento delle *Memorie storiche della città di Conversa-*

⁴⁸ *La filosofia positiva e il metodo storico* fu edita, per la prima volta nella rivista "Il Politecnico" quarta serie, I (1866) e ripresa, quindi nel volume P. Villari, *Saggi di storia politica e letteratura*, Tipografia Cavour, Firenze 1869, pp. 1-36. Nello stesso volume, Villari ripubblicava anche il saggio *Di chi la colpa? O sia la pace e la guerra*, già apparso anch'esso nel "Politecnico", e quindi ripreso (pp. 385-422). In esso si tentava di analizzare le cause delle cocenti sconfitte della III Guerra di Indipendenza ("Questa guerra ci ha fatto perdere molte illusioni, ci ha tolto quella fiducia infinita che avevamo in noi stessi", p. 385) evidenziando, senza lasciarsi andare a quelle che riteneva sterili invettive, come la scarsa cultura e preparazione di masse e classi dirigenti e l'inadeguatezza di tutto un ceto burocratico (in cui erano confluiti amministratori dei vecchi Stati, "patrioti" senza alcuna preparazione tecnica, e vecchi burocrati piemontesi inadatti alle dinamiche del nuovo Stato unitario) fosse alla base delle sconfitte militari e della più generale crisi "contemporanea". Villari fu autore anche delle *Lettere meridionali* (alcune delle quali editate nel 1861 sul quotidiano "La Perseveranza") e apparse quindi in volume nel 1878 (*Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Le Monnier, Firenze 1878). Tenne anche a Pisa un discorso commemorativo in cui torna la mitizzazione dell'eroe, in occasione della morte di Garibaldi (*Discorso sul generale Giuseppe Garibaldi*, Le Monnier, Firenze 1889). Su Villari cfr. M. Moretti, *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento: preliminari a uno studio su Pasquale Villari*, in "Giornale critico della filosofia italiana", 60 (1981), pp. 300-372; Id., *Pasquale Villari storico e politico*, Liguori, Napoli 2005.

no di Giuseppe Antonio Tarsia Morisco (1881), Simone sembra far propria l'affermazione, caricandola peraltro di significati ulteriori, con cui l'erudito settecentesco apre la sua epistola *Al lettore* ("Ufficio è di nobile cittadino ingrandire per quanto è in suo potere le cose della sua patria"⁴⁹). Un dovere che l'architetto-saggista sembra porre alla base stessa della sua ricerca sul territorio. In una struttura complessa, in cui tre modelli storiografici sembrano costantemente interagire tra loro in un dialogo costante (la storiografia erudita con un gusto per la leggenda e il peregrino, scopertamente filo-spagnola e filo-baronale della secentesca *Historiarum Cupersanensium libri tres*, 1649, dell'abate Paolo Antonio di Tarsia⁵⁰, il completamento-integrazione attuato, circa un secolo e mezzo dopo, da Giuseppe Antonio Tarsia Morisco, secondo le impostazioni e gli schemi dell'erudizione tardo-settecentesca e l'ulteriore ampliamento-commento, di stampo prettamente positivistico, di Sante Simone) troviamo alcuni dei temi cari al patriota. Se infatti non mancano gli attacchi alla plebe ignorante e oscurantista, consapevolmente mantenuta nell'ignoranza da un clero attento solo a conservare i propri privilegi⁵¹, più interessante è l'esaltazione del sindaco Vitantonio Vavalle, vittima dei pregiudizi e della superstizione popolare.

[Vitantonio Vavalle] illustre e distinto patriota, mentre moriva compianto da tutti coloro che lo conoscevano, non lo fu dalla plebe, sempre ingiusta, accecata com'è ognora da fanatismo e pregiudizi. Una donna gli disse di aver sognato San Rocco, che le impose di recarsi dal Sindaco e dirgli ch'egli, presso la sua cappella, aveva una sotterranea grotta, la cui entrata era nascosta dalla terra e ch'era suo volere che la si scoprisse. Il Vavalle sorrise, come avrebbe fatto qualunque uomo anche di mediocre ingegno [...] e non si curò di darle retta. Ma sventuratamente poco dopo questo fatto si ammalò e morì [...]. Il volgo vide in questo fatto una vendetta di San Rocco e restò indifferente alla morte dell'uomo che prima aveva stimato ed amato moltissimo. Ecco la plebe!⁵²

Torna in sostanza la dicotomia tra illuminato spirito patriottico, prerogativa di pochi, e l'ignoranza di un popolo che l'autore chiama, in maniera evidentemente sprezzante, "plebe", mosso certo da una impostazione politica liberal-moderata, laica e conservatrice, e al contempo, da una tutta po-

⁴⁹ G.A. di Tarsia Morisco, *Memorie storiche della città di Conversano*, a cura e con note di S. Simone, Dalla Tipografia di Benedetto Favia, Conversano 1881, p. non num.

⁵⁰ P.A. de Tarsia, *Historiarum cupersanensium libri tres*, typis Iuliani de Paredes, Mantuae Carpathanorum 1649.

⁵¹ "Ora che i popoli hanno aperto gli occhi bastantemente alla luce, non si crede più a certi pregiudizi, ch'erano fomentati da chi aveva obbligo in contrario, il che si faceva appunto per mantenere la povera gente sempre serva e cieca" (G.A. di Tarsia Morisco, *Memorie storiche*, cit., pp. 67 sgg.).

⁵² Ivi, p. 100.

sitivistica esaltazione della ragione e della scienza che lo portava a scagliarsi contro qualsiasi forma di fanatismo e di superstizione popolare. E il legame con la stagione risorgimentale, che rimarrà comunque un punto fermo nella riflessione di Simone, emerge nella esaltazione di monsignor Mucedola e della sua “eroica” resistenza ai Borboni.

Questo santo e colto vescovo, piuttosto unico che raro, ebbe il compianto universale per le sue virtù religiose e civili [...]. Negò recisamente di sottoscrivere l'indirizzo al re per togliere la costituzione del 1848. A Trani, dove si recò per celebrare l'esequie di quell'arcivescovo, morto intorno al 1850, voleva visitare i prigionieri politici della sua diocesi, ma questo suo divisamento fu impedito dalla polizia. Ferdinando II fece dono della fascia di San Gennaro a tutti gli altri vescovi, meno [che] a lui (onore grandissimo pel Mucedola!) amico sincero di questa *povera Italia*, che l'onorò per mano del gran re, Vittorio Emanuele II del grado di Commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro⁵³.

E se, ancora una volta, sembrerebbe emergere una delusione nei confronti del presente (si veda il *povera Italia*), la conclusiva esaltazione del “gran re” Vittorio Emanuele II, pronto a riconoscere e a onorare patrioti e uomini d'ingegno, pare costituire il segno più vistoso della svolta in senso filosabaudo di Simone e di quell’“ecumenismo” che portava, nell'ultimo ventennio del secolo a ricomporre sotto l'ala dei Savoia le diverse anime del Risorgimento. Non sarà certo un caso che, in un progetto di restauro del Palazzo Comunale di Conversano, dopo l'incendio del 1886, l'architetto avrebbe voluto collocare, all'interno di una grande sala, due statue, una di Vittorio Emanuele II, l'altra di Garibaldi⁵⁴, ora accomunati e non più antitetici considerati come nelle *Felicità d'Italia*. Segno del persistere dei miti della giovinezza, stemperati nell'accettazione del nuovo stato nazionale, ma anche della sostanziale chiusura entro i confini di un attardato universo ideale.

Ancor più interessante è il volume *Il mostro della Puglia ossia La storia del celebre monastero* (1885)⁵⁵, che costituisce, al di là del tema esplicitamente trattato, un accorato *pamphlet* contro il potere temporale della Chiesa e contro il diritto feudale in genere. La “mostruosa” dipendenza del clero di Castellana dalle badesse di San Benedetto diviene, per Simone, il simbolo stesso degli eccessi e delle storture a cui poteva portare il potere temporale della Chiesa. La condanna non investe però le badesse o le suore in genere dal punto di vista umano, ritenute anch'esse “infelici, vittime della prepotenza, dell'avari-

⁵³ Ivi, p. 154. Sulla posizione antiborbonica del vescovo Mucedola si veda M. Fantasia, *Giuseppe Maria Mucedola vescovo patriota e la diocesi di Conversano*, Schena editore, Fasano 1979.

⁵⁴ Cfr. V. L'Abbate, *Sante Simone. Note biografiche*, cit., p. 78.

⁵⁵ S. Simone, *Il Mostro della Puglia ossia la storia del celebre monastero*, Tipografia dei Fratelli Pansini, Bari 1885.

zia e de' pregiudizi le quali hanno appreso i doveri umani dai fori delle grate"⁵⁶, in una impostazione che sembra muovere da suggestioni manzoniane (e proprio Manzoni pare essere una sottesa presenza, costantemente affiorante nella scrittura di Simone, un Manzoni desanctisianamente inteso quale punto di arrivo di una precisa tradizione risorgimentale).

In una celebre pagina sembra riemergere però, in tutta la sua pregnanza, il "furore" giovanile dell'architetto-scrittore, nelle sue punte più dirompenti ed eversive.

Doveva venire il secolo delle cadute, il XIX. Cade il mostro della Puglia e chissà con esso quanti altri mostri e muore alfine il più tremendo, l'idra feudale. Cade Napoleone detto il grande, così chiamato perché seppe uccidere il più gran numero di gente e di dritti di popoli, e poi il III. Cadono re e troni, e precipitano attraverso scomuniche fulminate contro popoli e re e fra i re non mai vedute ed imprecazioni giammai udite, il dominio temporale dei papi, quel punto nero [...] rimasto l'unico in mezzo alla civiltà per turbarne l'irresistibile movimento, opponendosi ad una nuova era di civiltà e di progresso. Questa è stata, a dir vero, la più grande e la più applaudita delle cadute del secolo⁵⁷.

Evidenti sono le consonanze con *Le felicità d'Italia*, di cui il passo parrebbe costituire l'ideale compimento. Il poemetto, come si è detto, datato febbraio 1870, precedeva infatti la liberazione di Roma, e nella sua ricostruzione storica si fermava ai fatti di Mentana, su cui si soffermava con particolare enfasi, tanto da far ipotizzare una composizione non lontana dagli eventi citati, scritta forse sulla forza dell'emozione. E tutto il risentimento (e la critica verso il presente e lo Stato sabaudo in particolare) sembrerebbero proprio derivare, nel poemetto, da quella vicenda, non a caso definita "tradimento". All'epoca della stesura del *Mostro della Puglia* il percorso risorgimentale era ormai giunto al suo epilogo, la Chiesa non esercitava più il suo "mostruoso" potere temporale e Roma era, finalmente, capitale del nuovo stato unitario, che, a questo punto, pareva nuovamente caricarsi (insieme al sovrano che ne aveva reso possibile la formazione) di tutte le mitizzazioni risorgimentali. Ma la riproposizione di queste tematiche, a questa data, così come l'idea di collocare due statue, di Garibaldi e di Vittorio Emanuele II, post 1886, all'interno della Sala Comunale (a conferma di come l'attività di architetto-progettista e quella di storico e di letterato non vadano mai disgiunte) segnano altresì una grossa contraddizione nell'esperienza di Simone. Essa costituisce la spia della sua condizione attardata di intellettuale della provincia meridionale, ancora legato, nonostante le aperture verso il positivismo e la lezione di Villari, dal punto di vista politico e culturale in senso lato, alla temperie della sua giovinezza.

⁵⁶ Ivi, p. 151.

⁵⁷ Ivi, p. 156.

Egli sembra infatti, incapace di cogliere i mutamenti in atto a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, quei fermenti sociali, quelle rivendicazioni di ordine economico, quella profonda insoddisfazione delle classi popolari che portarono, nello specifico, nel 1886, all'incendio del Palazzo Comunale di Conversano, tumulti non compresi e genericamente ascritti dal vecchio liberale conservatore alla tanto vituperata irrazionalità delle masse (ancora una suggestione manzoniana?). Questo tema emerge, in una significativa trasposizione cronologica, nella descrizione dei violenti festeggiamenti, seguiti a Castellana all'editto di Murat che aboliva i privilegi badessali.

Vittoria che ottenne per la scienza delle leggi e per le mutate condizioni dei tempi e per la luce che era incominciata a farsi nei popoli, la quale vittoria fu seguita da grandi e pubbliche feste. E la plebe nella gioia, che manifesta con atti feroci e maneschi, fece a pezzi le due statue che erano poste nelle nicchie al prospetto della chiesa di san Leone⁵⁸.

Una netta opposizione tra violenta e cieca irrazionalità della plebe e il lento ma inesorabile cammino del progresso. E proprio questa fede tutta positivistica, ottimistica, in un progresso destinato a divenire “ogni dì più gigante”, simile a un fiume in piena che “rovescia qualunque ostacolo gli si para innanzi, che travolge e trascina nel suo corso, finché giungerà alla sua meta”⁵⁹ (e si osservino le consonanze finanche lessicali con la *Prefazione* ai *Malavoglia* di Verga⁶⁰, anche se il senso è certo differente addirittura opposto alla tragicità della pagina del catanese) costituisce il vero *Leitmotiv* di tanta parte della riflessione teorica di Simone.

Un motivo – la fiducia laica nella ragione e nel progresso, mai disgiunta da una bruciante vocazione politica nel senso più lato e nobile della parola – che costituisce l'asse portante di una scrittura che è essenzialmente “passione civile”.

⁵⁸ Ivi, p. 156.

⁵⁹ S. Simone, *Poche parole sulla tomba del caro amico Francesco Paolo Accolti Gil*, Tip. Favia, Conversano 1881, pp. 8 sgg.

⁶⁰ Cfr. G. Verga, *I Malavoglia*, cit., pp. 7 sgg. (“Il movente dell'attività umana che produce la *fiumara del progresso* è preso qui alla sue sorgenti [...]. Il cammino fatale, incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso è grandioso nel suo risultato”).